

Rapporto dall'Algeria

Il presidente e il corano

“Tradurre nei fatti i principi dell'autogestione è uno dei nostri maggiori problemi”. È il primo novembre. Siamo sull'*avenue de l'Armée de Libération Nationale*, la grande strada che dalla *Gare maritime* conduce fin quasi al sobborgo operaio di *Maison Carrée*. Di fronte a noi il Mediterraneo ha il colore grigio dell'inverno. Boumediene parla con voce pressochè priva di colore, il tono delle parole rassomiglia di più al canto monocorde dell'Imam che recita versetti del Corano, che all'oratoria spesso obbligatoriamente demagogica di chi è a capo di un popolo rivoluzionario. È il secondo volto dell'Algeria indipendente che abbiamo dinanzi agli occhi.

Avevamo assistito, da diretti testimoni, sedici mesi fa (il 19 giugno '65) al tramonto della prima immagine dell'indipendenza algerina. Ben Bella, più che per un semplice « colpo » militare, cadeva vittima del suo essere ormai politicamente non del tutto adatto alla realtà d'una Algeria a due anni dalla fine della lotta armata. Ricordiamo che, tornati in Italia dopo le « giornate calde » del giugno algerino, scrivemmo: « Quello di Algeri non è stato uno di quei *putsch* senza idee che si rincorrono spesso nell'adolescenza storica dei popoli... Il Consiglio della Rivoluzione (CNR), ad un mese dal suo insediamento nella sede del *Bureau politique* del FLN, ha smentito questo suo primo ritratto cronachistico. Le sue radici hanno senz'altro una maggiore ampiezza culturale e politica e penetrano in profondità nella storia recente e passata dell'Algeria. Il *putsch* ha espresso in un coacervo non bene amalgamato di opposte tendenze politiche, l'ambiguità culturale dell'Algeria a cavallo tra Africa araba ed Europa, tra cristallizzata ortodossia islamica e Islam come cultura nazionale-popolare in continua evoluzione, tra Stato sociale e socialismo largamente popolare e democratico » (*Il Ponte*, luglio '65).

La NEP algerina.

E a più di un anno di distanza, di ritorno da un'Algeria nella quale il ricordo di Ben Bella sembra appartenere sempre di più ad un passato né da odiare né da adorare, crediamo di non aver commesso madornali errori nel valutare il significato e i *perché* politici di quegli avvenimenti.

Dal momento della mobilitazione degli entusiasmi (Ben Bella), utile a mantenere vive le energie popolari nei primi, duri mesi di indipendenza (occorreva iniziare il lavoro di costruzione di un'identità statale « senza guardarsi intorno » per evitare alla popolazione la visione diretta del trauma economico che la rottura violenta del cordone ombelicale colonia-metropoli aveva provocato), al « socialismo senza entusiasmo » di Boumediene che giudica ormai giunta l'ora del ripensamento autocritico, del realismo che vuole « tradurre nei fatti i principi dell'autogestione ». Non del tutto erroneamente, forse, un nostro amico, impegnato attivamente nella gioventù dell'FLN (JFLN), ci ha parlato di una NEP algerina nel tentativo di farci comprendere fino in fondo il significato della azione che Boumediene e la componente più avanzata del CNR stanno conducendo nell'Algeria 1966.

Torniamo sull'*avenue de l'Armée de Libération Nationale*. Boumediene parla. I punti più importanti del Presidente del CNR definiscono con sufficiente chiarezza i contorni di questa NEP algerina. «La nuova organizzazione comunale vuole realizzare l'unità del paese sulla base di principi rivoluzionari e nel senso di una democrazia reale, caratterizzata dalla fiducia delle masse... Questa fiducia si traduce nelle ampie competenze conferite al Comune sul piano politico, economico e culturale... ». Dal decentramento amministrativo, politico ed economico dello Stato alla riaffermazione dell'autogestione. « Occorre tradurre nei fatti i principi dell'autogestione... Ai comitati di gestione va data una più ampia autonomia, al fine di dare maggiori responsabilità ai lavoratori, di sviluppare il loro

spirito d'iniziativa e di interessarli ai risultati economici delle loro imprese... ». Dall'autogestione ancora informe del periodo benbellista, oscillante tra l'eccessivo spontaneismo e la pesante tutela dell'amministrazione statale, ci si avvia verso forme meno romantiche di conduzione operaia. La NEP algerina cerca di razionalizzare « l'option socialiste » dell'Algeria indipendente.

Scoppiano le contraddizioni.

Il « 19 giugno » era un frutto maturo, una tappa quasi obbligata dell'Algeria neoindipendente. E' sorto senza quella chiarezza che il più delle volte, invece, caratterizza i classici *putsch* controrivoluzionari. Quando i « colpi » militari hanno origini obiettivamente « positive », quando cioè sorgono come reazione modernizzante sia a realtà retrograde (come ad esempio i *putsch* di Kemal pascià e di Nasser), sia a realtà progressiste ma inattuali (come in diverse dimensioni è accaduto nella Siria baasista e nell'Algeria rivoluzionaria), assumono contorni quasi sempre confusi nella loro prima fase, coagulando anche gli elementi residui dei vecchi regimi e le forze frenanti dell'indipendentismo borghese. E il colpo di stato del 19 giugno nei suoi primi passi politici ha mostrato chiaramente di raccogliere al suo interno questa ambiguità che s'è ben presto tradotta in contrasti politici a malapena nascosti dal recinto del monopartitismo. Il suo è stato un andare avanti contemporaneamente in due tempi nei quali le componenti antagoniste del *putsch* si sono espresse in un rincorrersi di contraddizioni, di altalene tra « Stato forte » e democrazia socialista, tra « Algérie algérienne » e « Algérie socialiste », tra gerarchia tecnocratica e autogestione, tra priorità e non priorità del partito. Siamo tornati in Algeria dopo sedici mesi per verificare fino a che punto il complicato nodo che legava il « 19 giugno » nelle sue contraddizioni iniziali, si fosse sciolto. Abbiamo visto che ora l'ambiguità è scomparsa, le acque si sono schiarite, le componenti del *putsch* hanno scoperto con una certa nettezza la loro identità politica.

Da una parte Boumediene che raccoglie intorno a sé sia la nuova sinistra, venata di freddo realismo, degli ideologi militari dell'ANP, che una vecchia sinistra di tipo nazional-popolare, composta da ex *maquisards* dell'interno (l'attuale capo di Stato Maggiore Tahar Zbiri ad esempio), che sembra ancora culturalmente collegata alla prima « carta » ideologica della rivoluzione algerina (*Plateforme de la Coummam 1956*). A questa componente del « 19 giugno » va aggiunta anche la sinistra degli entristi di derivazione benbellista come il ministro Zerdani.

Dall'altra i tecnocrati asocialisti addestratisi all'esercizio del potere e al culto dell'*efficacité*, durante la guerra, nel senso dell'esercizio delle frontiere, e una destra confessionale, chiusa in una anacronistica visione di supremazia islamica, alla quale si appoggiano i residui di capitalismo agrario ancora esistenti in Algeria.

Il riflusso degli Ulema.

Durante le giornate confuse e piene di tensione sorda del giugno '65 era estremamente difficile incontrare gli uomini della sinistra algerina. Gli amici più politicizzati con i quali avevamo la fortuna di parlare limitavano i loro commenti a quello che stava accadendo, con un « ca va pas camarade... ca va pas ». Gli uomini di punta, sia gli oppositori del nuovo regime, sia gli *entrists*, erano già nascosti dalle nebbie della clandestinità. La destra nelle sue varie tonalità politiche usciva con evidenza alla luce. In ogni bar, in ogni angolo della città europea, dalla *Grande Poste* all'*ex rue Michelet*, il senso dei discorsi era chiaro: « l'autogestione è fallita. L'Algeria cade nell'abisso della bancarotta. Occorre ritornare ad una gestione sana e non avventurosamente socialista dell'economia. Nella nostra tradizione islamica abbiamo il nostro socialismo ».

Oggi ci è costato fatica e un lungo lavoro di ricerca il ritrovare fra le pieghe della realtà politica algerina la componente di destra del « 19 giugno ». Il primo sintomo di questa mutata identità politica dell'Algeria. '66, lo troviamo il giorno stesso del nostro arrivo ad Algeri. La ricerca, in numerose

edicole e librerie, di *Humanisme Musulman* risulta infruttuosa. L'organo dell'associazione *Al Qyiam* (la Rinascita); un'importante fazione degli Ulema algerini, sembra introvabile. Finalmente ne troviamo alcuni numeri, seminascondi da una serie di altre pubblicazioni, in una edicola che sorge nelle vicinanze dell'Università. L'interesse per questa rivista ci viene dal ricordo della pronta ed entusiasta adesione di *Al Qyiam* alle speranze di destra che il 19 giugno aveva suscitato in una fetta dell'élite algerina e dall'aver addirittura, *Humanisme Musulman*, anticipato le tesi della destra inglobata nel *putsch* (nel numero del maggio '65 della rivista, Malek Bennabi scriveva un articolo dal titolo « Sociologia dell'indipendenza » nel quale teorizzava con chiarezza uno Stato ed un'organizzazione economica basati su espliciti rapporti di autorità).

scriveva Bennabi: « Le problème dei rapports - qui regie l'efficacité de toutes les opérations administratives et finalement, celle de la fonction de l'Etat -, se profila au plus loin qu'on puisse le projeter sui le pian où la conscience professionnelle est simplement la conscience où le rapport d'autorité est le rapport social dans sa plus simple expression ». E' chiara in queste parole la volontà di contrapporre uno stato gerarchico, tecnocratico, all'autogestione).

L'irrigidimento laico dell'ANP.

Uno dei numeri che riusciamo ad avere sottomano è datato *Ramadhan* 1385 (dicembre 1965) e pubblica un « appello ai musulmani » che è indicativo della perdita di terreno, di questa fetta del 19 giugno, nella realtà dell'Algeria postbenbellista. Aiutateci - dicono gli uomini di *Al Qyiam* - a superare le difficoltà economiche che stiamo incontrando. Se la nostra associazione è stata la prima il 19 giugno a inviare un telegramma di sostegno a chi ha sbarrato la strada al male, è perché sapevamo che quegli uomini erano animati dalla volontà di salvaguardare la personalità arabo-islamica dell'Algeria ». La ricerca di aiuto e il riferimento al 19 giugno acquistano un preciso significato quando apprendiamo che le difficoltà della rivista sono dovute ad un eccessivo aumento dei costi imposto dalla tipografia dove viene stampata: *Les éditions populaires de l'Armée*, di proprietà dell'ANP (Esercito Nazionale Popolare). Tra l'ANP che sostiene nella sua maggioranza il freddo socialismo di Boumediene e gli Ulema è l'inizio di uno scoperto braccio di ferro.

Gli altri numeri di *Humanisme Musulman* confermano questa rottura. E' in particolar modo Rida Ben Fekih (un consigliere tecnico del ministro dell'Educazione, Ahmed Taleb) che in un suo « programma d'action » si scaglia contro i « musulmani influenzati dalle dottrine straniere che cercano le soluzioni ai problemi dell'Algeria al di fuori dell'Islam » e lancia l'idea di un raggruppamento delle « regioni musulmane » che stranamente riecheggia il « patto islamico » patrocinato dal re saudita Feysal (l'ostilità di Boumediene per la cintura di sicurezza che il monarca di Ryad cerca di stendere intorno al Cairo, è troppo nota per non trovare nella proposta di Ben Fekih un sapore di contestazione dell'attuale politica estera algerina).

Gli *Ulema*, o almeno la loro frazione più importante e attiva politicamente, sono oggi, quindi, contro Boumediene e cercano di resistere alle spinte in avanti che, anche dopo la caduta di Ben Bella, continuano a tenere l'Algeria profondamente radicata in una logica socialista (pur se si tratta di un socialismo venato di necessarie istanze tecnocratiche che smorzano i colori romantici e violenti degli anni immediatamente postrivoluzionari).

Tecnocrati e tradizionalisti.

Un filo grigio unisce questa fronda confessionale all'altra componente asocialisti del « 19 giugno »: quella tecnocrazia laica che rappresenta una fetta importante dell'attuale compagine governativa algerina. Ahmed Kaid, ministro delle Finanze; Ahmed Medeghri, ministro degli Interni; Hadam Tedjini, Sanità; Ahmed Taleb, Educazione e Cherif Belkacem, responsabile del partito, sono gli uomini di punta di una sorda opposizione alle scelte socialiste di Boumediene. Non sembri strana la

connivenza, sia pure non dichiarata, tra questi uomini impregnati di modernismo autoritario e la fronda confessionale degli *Ulema*.

Anche il calcinato tradizionalismo islamico di *Al Qyam* esprime infatti esigenze di ammodernamento (in senso sempre autoritario e asocialisti) della realtà politica ed economica dell'Algeria indipendente. Ambedue le fronde cercano di opporre la « sacralisation de l'Etat » alle esigenze libertarie d'un autogestione che aveva peccato finora di improvvisazione e di spontaneismo forse eccessivi. Non a caso all'indomani del *putsch*, la voce di *Humanisme Musulman* e quella di Cherif Belkacem suonavano all'unisono (Bennabi scriveva sull'organo di *Al Qyam*: « Tutte le preoccupazioni debbono essere, in questo momento in terra d'Islam, centrate sulla nozione d'*efficacité*. E in primo luogo sul piano della gestione e dei suoi mezzi organici: l'Amministrazione e lo Stato ». Cherif Belkacem in un'intervista a *Le Monde* affermava: « Nous sommes à l'âge de l'Etat »).

E un'altra coincidenza con le tesi di Stato gerarchico ed « efficace » di *Al Qyam*: un colloquio tra una redattrice di *Jeune Afrique* e il ministro degli Interni Ahmed Medeghri riportato dal settimanale poco tempo fa. « Sul problema delle nazionalizzazioni egli mi dice che sono da prendere a modello poiché sono state realizzate al di fuori dell'entusiasmo e delle improvvisazioni (il riferimento polemico al sorgere spontaneo e, a volte, disordinato dell'autogestione, ci sembra abbastanza chiaro - *n.d.r.*). E alla mia osservazione che egli non ha una visione troppo democratica del socialismo, mi risponde sorridendo: lei crede che esista veramente la democrazia? ».

Buona parte degli uomini legati a *Humanisme Musulman* gravita anche all'interno dei ministeri retti dalla tecnocrazia laica. Alcuni nomi: Malek Bennabi è responsabile dell'istruzione superiore al ministero dell'Educazione, Mokhtar Aniba è un alto funzionario agli Esteri, Rida Ben Fekih è un consigliere tecnico all'Educazione. E ancora un altro momento evidente del filo grigio che lega la fronda tecnocratica a quella confessionale: sul numero 7 della rivista Ahmed Taleb ha scritto un articolo, « Réflexions sui- la décolonisation culturelle en Algérie », nel quale più che la riscoperta dell'identità nazionale algerina, la decolonizzazione culturale sembra servire da pretesto per riaffermare i principi di un chiuso nazionalismo islamico.

Italo Toni
L'Astrolabio, 20 11 1966